

IL DILUVIO UN ANNO DOPO

L'ALLUVIONE NON È FINITA

Firenze

A S. Croce un terzo dei bimbi nelle case alluvionate



L'ALLUVIONE non è finita. Non lo è la situazione delle abitazioni (420 famiglie che sono sistemate in abitazioni destinate ad altri assegnatori), per le 75 famiglie alluvionate in pensioni e locande, per quelle migliaia che sono costrette a vivere in locali umidi, malsani ed ant igienici, per quei piccoli esercenti (260 soltanto nel rione di Santa Croce; vale a dire uno su quattro), che non hanno potuto più riparare i loro negozi, per quelle decine di artigiani che hanno dovuto interrompere la loro attività, ed anche per quegli imprenditori cui l'alluvione ha inflitto un colpo mortale. Per tutti costoro (ma la nostra casistica pecca per difetto) si può dire che il tempo si è fermato al 5 novembre.

Ma l'alluvione continua a anche per il resto della città, compresi quei settori e quelle attività che hanno potuto riprendersi in un tempo relativamente breve, sebbene ad un costo che è stato molto alto. I problemi che hanno beneficiato dei crediti agevolati dovranno — per ammortizzare il debito contratto — restituire, a partire dal '69, qualcosa come 10 miliardi di lire (3 miliardi circa nel '68).

Certo, qualcosa si è messo in moto. Ad esempio, i venticinque miliardi che Firenze reclamava da anni per le abitazioni a carattere popolare e che costituiscono una parte dei contributi versati dai lavoratori fiorentini, sono stati scongelati e quindi sono utilizzabili. Ma questo è niente o poco più rispetto alle esigenze della città e del comprensorio (che per Bargellini è ancora il «contado») che in un convegno unitario dei tre sindacati tenutosi prima dell'alluvione, erano state indicate in trentamila alloggi, ai quali dovevano aggiungersi i diecimila quartieri decrepiti del «centro», da buttar giù e rifare. L'ono-

Nelle campagne

più che i danni del maltempo pesa la politica del centrosinistra

Il pericolo delle terre abbandonate

Accentuato processo di disfacimento del suolo su vastissime aree — Una svolta salutare (bacini di irrigazione, allevamenti cooperativi) che non si è voluta fare

Marcello Lazzerini

Ha cominciato il ministro Piacentini: quest'anno la produzione agricola sarebbe aumentata per colpa delle alluvioni. Per giustificare un fallimento tutte le scuse sono buone. Li abbiamo visti anche noi, all'indomani del novembre, i campi coperti di acqua e sabbia del Valdarno e della Valdelsa, i terreni devastati del Trentino e del Senese. Su quei terreni non si è seminato grano (ma il grano, guarda un po', è stato raccolto come l'anno prima: quasi 90 milioni di quintali); si sarebbe invece potuto seminare granturco o altri cereali, foraggi o bietole (come talvolta si è fatto). Il problema era di intervenire a tempo e con mezzi adeguati.

Se l'alluvione è andata al di là di novembre, se ha fatto sentire i suoi effetti anche a primavera e persino all'estate, la colpa non è da ricercare nella meteorologia ma nella politica. I contadini lo sanno bene; ma non sono i soli a saperlo, basta andare a consultare con i tecnici, chiedere a che punto sono i lavori di sistemazione idraulico-agraria, per capire come sono andate le cose.

Nell'alto bacino dell'Arno la rapina della proprietà terrena e dei costruttori di autostrade hanno trasformato il sistema idraulico in una bomba. E qui, con i carichi di questi anni di rivendicazioni popolari e di propositi inattuati, funziona l'Ente irrigazione Valchichiana. Questo anno oltre 500 famiglie di mezzadri aretini lasciano la campagna; sono soprattutto quelli della collina, a cui persino l'Ente irrigazione non lascia più nemmeno la speranza di un aiuto tecnico e finanziario. L'Ente, beninteso, ha preso sotto le proprie cure alcuni corsi d'acqua a carattere torrentizio. Ma è tutto qui il problema? Andando da Siena ad Arezzo si vedono ancora oggi a un anno di distanza, i tori nudi delle colline, ma non mancano i programmi di sicurezza per l'agricoltura di pianura e la città stesse. Si agirà nell'interesse pubblico: se c'è ancora posto per l'interesse pubblico, nei programmi del centro-sinistra, il governo batte un colpo.

Queste le notizie: in Toscana ci sono 90 mila ettari abbandonati; mille contadini dell'Appennino sono siliati in corteo a Modena con le lanterne chiodate alla schiena. E in queste terre abbandonate, è in queste zone montane che sono nate le alluvioni, ma ad esse economisti seri (riciclatori) da politici meno seri (offrono solo il turismo come sanatoria per il crollo dell'agricoltura. Cioè altri passi verso rotture ancor più gravi dell'equilibrio idrogeologico. Bisognerebbe piantare boschi, si dice; ma per i boschi ci vogliono decenni mentre c'è una pianta che si può coltivare subito: sono gli uomini, i contadini, i mezzadri, a cui si possono dare subito (e non si danno) condizioni di vita più civili e mezzi per costruire moderni allevamenti. Il centro-sinistra lascia invece che questi contadini vivano con la lanterna e la zappa.

I guasti più gravi (1.200 mila ettari abbandonati in Toscana), comunque non li potranno rimediare i contadini da soli. Bisogna espropriarli, allora, quei 200 mila ettari, per farne grandi aziende, organizzate dagli enti di sviluppo in collaborazione con i contadini. Espropriandoli non si farà la riforma agraria (che deve investire ben altre e più ricche zone), non si supererà il capitalismo, ma senza dubbio avremo un passo avanti verso la creazione di condizioni di sicurezza per l'agricoltura di pianura e la città stesse. Si agirà nell'interesse pubblico: se c'è ancora posto per l'interesse pubblico, nei programmi del centro-sinistra, il governo batte un colpo.

Renzo Stefanelli

CINQUE anni fa si svolse un convegno sul «problema di Venezia»; cioè il problema della sua sopravvivenza. L'impressione per le alluvioni concluse fu che giunsero i congressisti fu enorme, al punto che persino il governo si decise a muoversi, se non altro per mostrare che non restava insensibile a tanto autorevole avvertimento. Il 4 novembre 1962 (coincidenza delle date) un decreto emanato dal presidente del Consiglio, il ministro del Lavoro pubblicò un Comitato per lo studio dei provvedimenti a difesa di Venezia, e a salvaguardia dei suoi caratteri ambientali e monumentali. Il Comitato si riunì un paio di volte poi, constatato che il decreto non erano seguiti i quattrini per finanziare gli studi, si sciolse. Al solito, il governo si era fatto beffa di Venezia. La faccenda venne sollevata in Parlamento particolarmente per iniziativa del compagno Gianquinto. Finalmente, con legge del 6 agosto 1966, venne autorizzata la spesa di 839 milioni per lo studio dei famosi provvedimenti. Si badò bene: quattro anni perduti soltanto per impostare gli studi, cioè per stabilire che bisognava fare una diagnosi sui mali della città; non per iniziare a curarli.

Poi è venuta la mareggiata dell'anno scorso. Con l'acqua alta un metro e 94 sul medio mare (pausa folle, decine di migliaia di alluvionati, quattromila, su 4.500, negozi riempiti d'acqua, laboratori artigianali danneggiati e via dicendo), tutti hanno compreso che gli allarmi premeditati erano più che giustificati. Già da anni l'Istituto Veneto di Scienze andava dicendo che nell'ultimo mezzo secolo le maree avevano cambiato i loro ritmi, accelerando la loro frequenza e ingigantendo la loro entità. Mentre fra il 1867 e il 1916 si erano verificate solo 7 maree superiori al metro e 10 centimetri sul medio mare, dal 1917 ad oggi ben quaranta sono state le «acque alte» superiori al metro e 10. Nel 1951, una di queste acque alte raggiunse addirittura il metro e 51 centimetri.

Come se non bastasse, mentre il mare si alza di un millimetro all'anno per effetto del dilatare di una calotta polare, la città sprofonda, e in sintesi è questo — ha scritto Giulio Obici nel suo volume «Venezia fino a quando? — Venezia dal 1900 al 1962, dunque in 53 anni, è sprofondata, secondo i punti, dagli 8 ai 18 centimetri. All'inizio del prossimo secolo (il conto è elementare), lo sprofondamento potrà raggiungere una misura variabile dai 16 ai 36 centimetri».

Ma perché la città sprofonda? Le cause sono molteplici (l'acqua sottratta in quantità enormi, soprattutto dalle industrie di Porto Marghera, dalle falde sotterranee; le erosioni, ecc.). Ma si è continuato a fare come se nessun pericolo minacciasse la città. Per anni, non si è neppure più fatta la normale manutenzione alle difese esterne; non ci si è presa cura dei colli di S. Andrea e altrove; e neppure si è tenuto conto di tutti gli altri grandi e piccoli «avvertimenti». Anzi.

Gli scienziati dicevano che l'equilibrio idraulico della laguna veniva messo in forse (dopo secoli di politica accorta) dalle indiscriminate bonifiche o dagli imbonimenti di grandi zone della laguna? Nessuno li ascoltava e su fette della laguna venivano compiute bonifiche agricole e costruiti l'aeroporto internazionale di Tessera, la zona residenziale di San Giuliano, l'anello industriale di Porto Marghera, l'isola del Franchetto. Gli scienziati dicevano che i prelievi d'acqua dal sottosuolo contribuivano a far sprofondare Venezia (più pericolosi di tutti quelli compiuti in enormi quantità dalle industrie di Porto Marghera)? I monopoli (appoggiati dalle autorità centrali e locali) hanno tirato dritto coi loro progetti. Dopo la prima e la seconda zona industriale, che si estendono su 1.550 ettari, se ne avrà una terza che verrà ricavata dalle barene della laguna e avrà una superficie di 4.035 ettari.

I cacciatori di «acque fabbricabili», come li ha definiti nel suo libro Giulio Obici, strappano terra alla laguna, la rimpiccioliscono sempre più, ne modificano quindi la conformazione morfologica. Peggio ancora, non contenti di ciò, allargano le vie d'acqua esistenti e progettano di creare altre fantascientifiche. Si sta costruendo la «via del petrolio», cioè il canale che dal Porto di Malamocco permetterà alle navi di 60 mila tonnellate ed oltre di raggiungere Porto Marghera; ma nessuno si è curato di accertare se questo grande canale, creando nuove correnti, po-

Venezia

Forse fra tre anni si saprà che cosa fare



P. C.

Emilia

Ai pericoli antichi nuove disillusioni



QUASI seimila ettari allagati nei soli comuni di Sala Bolognese, Calderara e S. Giovanni in Persiceto per la rotte del Reno e del Samoggia riputesi il 4 novembre e il 6 dicembre 1966. Le ragioni di questo disastro sono state 1.067. I danni valutati in quattro miliardi. Altri cinquecento ettari sono stati allagati nella provincia di Bologna. Un bilancio pesante, che si aggravava per un problema di accertamenti dei danni subiti dall'agricoltura.

Ad un anno di distanza, diffuse sono le preoccupazioni perché agli antichi pericoli (il Reno da decenni costituisce una maledizione per la «Bassa») si sono aggiunti nuovi fatti e nuove disillusioni: i ritardi e la scarsità dei finanziamenti per opere di alluvione (ad esempio solo in agosto è iniziata la chiusura della falla a Zenerigolo), gli indennizzi rifiutati o assegnati con criteri umilianti. Non una lira infatti hanno ancora ricevuto quelle famiglie di Padulle e di Sala, le zone più colpite, che con notevoli sacrifici hanno sistemato le abitazioni danneggiate, e i risarcimenti sono stati in molti casi gli indennizzi per le suppellettili distrutte. Un altro esempio: nel Persicetano (dove in alcune località l'acqua è uscita per gli argini quattro volte) è attività industriale, artigianale e commerciale hanno subito danni per oltre 15 milioni. I risarcimenti ammontano a 5 milioni e 207 mila lire. Per il fiume Samoggia rimane aperto

il problema dello svasso e del diboscamento dell'alveo. Le soluzioni sono state disposte con ritardo, così che si attendono ancora i finanziamenti e la stagione propizia. Inoltre, la terra usata per rifare gli argini non sembra offrire in alcuni punti la necessaria garanzia di compattezza perché di natura essenzialmente argillosa. Smentimenti si sono già verificati, come ha denunciato il sindaco di Persiceto in un fonogramma del 21 ottobre scorso al Prefetto. Quali garanzie vi sono perché all'inizio delle piogge il fenomeno non si accentuerà?

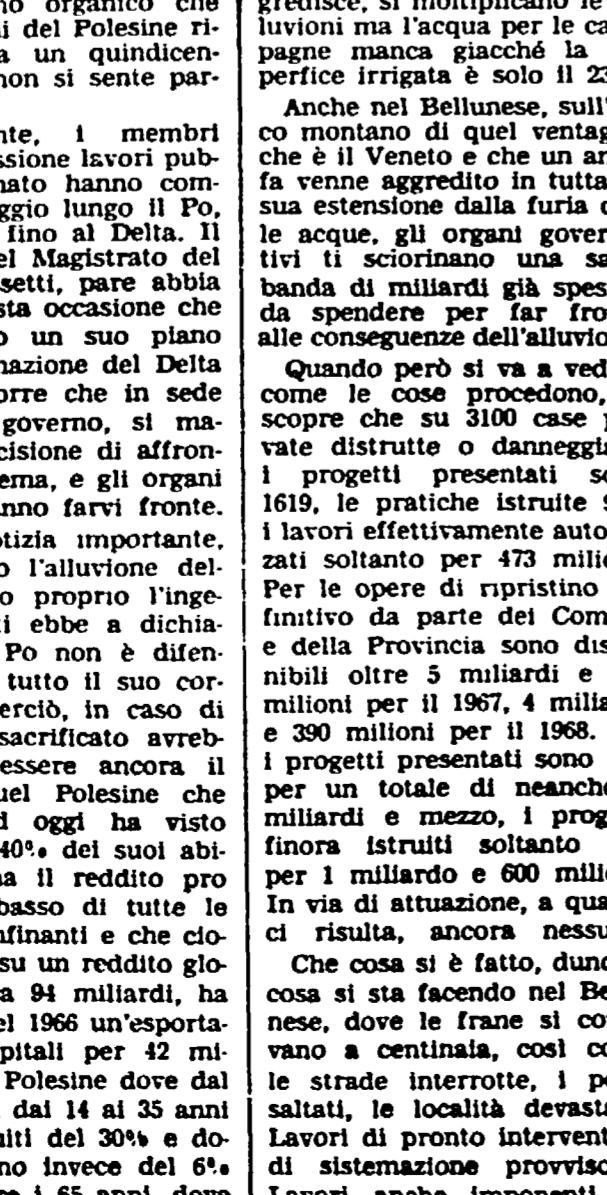
Fondati motivi di ansia esistono e sono stati esposti anche nel recente convegno di Enti locali tenutosi a Persiceto. Non va dimenticato che le opere idrauliche in Emilia sono del tutto inadeguate, per responsabilità antiche e recenti: basti pensare ai venti miliardi già spesi per il cavo napoleonico e per il canale emiliano-romagnolo i cui lavori sono praticamente fermi da anni. Né è stata avviata, dopo l'alluvione, la sistemazione del suolo e dei fiumi, esigenza sulla quale si è manifestata una larga convergenza in sede di comitato regionale della programmazione.

In provincia di Ravenna tutta la rete dei fiumi e di canalizzazione dimostrò, sotto l'offensiva del maltempo, il suo gravissimo stato. Decine di migliaia di ettari sommersi per lo straripamento del Senio nel Faentino, la rottura degli argini del Montone nel comune di Ravenna; località rivierasche sommerse

l. r.

Delta e Belluno

Sono ancora vivi i segni del disastro



l'alto corso del Fivve, nel Comelico verso Sappada, per rendersi conto di cosa voglia dire rifare qui il tracollo di una strada o ritrovare il letto di un fiume. In questi alluvioni questo carattere tumultuoso e provvisorio dei lavori sin qui compiuti che desta preoccupazioni per il futuro, come si affrontarono i problemi di sistemazione montana, della regolazione dei corsi d'acqua resa complicatissima dalla esistenza dei bacini idroelettrici che traggono enormi masse di materiali solidi ma neanche un metro cubo d'acqua quando ci sono le piene?

Gli stessi organi tecnici responsabili dichiarano cauto durante quest'anno potrà garantire «una certa sicurezza» solo nel caso di piena «normali». Appena ci sia qualcosa, non diciamo di paragonabile al catastrofe del novembre 1966, ma di «fuori della normalità», la situazione si ripresenterà in modo critico per molte zone della provincia: per il verde Comelico, già sconvolto nel '65 e poi l'anno scorso; per l'Alpago, dove la montagna frana lentamente; per l'alto Agordino, per Porto di Zoldo, dove appena un solo è stato scavato nel mare di detriti che hanno portato il letto del Maf più alto del centro del paese.

Delta e Belluno

Sono ancora vivi i segni del disastro

La realtà di oggi presenta, in sostanza un quadro che non cancella i pericoli per le conseguenze di una stagione particolarmente avversa che non blocca l'esodo e la minaccia della disgregazione sociale nelle località alluvionate.

Per questo lottano i comunisti

«I problemi della sicurezza contro il ripetersi di simili catastrofi prevalgono nella coscienza dei cittadini su tutti gli altri e si traducono nella unanime richiesta della immediata attuazione delle opere di ripristino degli alvei dei torrenti di montagna, negli argini dei fiumi e nei frangiflutti per fronteggiare pericoli a breve scadenza e, al tempo stesso, dell'apportamento del tanto auspicato generale di difesa del suolo fondato sui rimboscamenti, sulla lotta organizzata contro le erosioni e la torrenzialità, sulla sistemazione idrogeologica dei bacini idrografici visti nella loro unità nel contesto di un nuovo assetto territoriale, di nuovi indirizzi negli investimenti in agricoltura e di un programma coordinato di usi congiunti delle acque per lo sviluppo economico equilibrato dei territori interalluvati».

Dalla proposta di legge presentata dal gruppo comunista alla Camera il 12 aprile 1967 a favore delle zone alluvionate.

Mario Passi